

LA “KÉNOSI”

“Cristo spogliò sé stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini”
(Filippesi 2,7)

La diffusione dello studio della teologia a più largo raggio tra i fedeli ha fatto sì che talora affiorino nei discorsi ecclesiali alcuni termini destinati in passato a essere appannaggio dei teologi in senso stretto (penso a vocaboli come *kèrigma*, *koinonìa*, *escatologia*, *kairòs* e così via). Uno di questi è appunto *kénosi*, una parola modellata sull'originale greco *kénosis* che deriva dal verbo *kenoun*, “svuotare”, oppure “rendere vano, annullare”. Questo verbo ricorre solo cinque volte nel Nuovo Testamento ed è usato soltanto dall'apostolo Paolo. Con esso egli mette in guardia i cristiani dal rischio di «rendere vana la fede» (*Romani* 4,14) oppure «la croce di Cristo» e il suo valore salvifico (*1Corinzi* 1,17).

Ma c'è un uso del verbo molto significativo, applicato alla figura stessa di Cristo all'interno di un grandioso inno che è incastonato nella *Lettera ai Filippesi* (2,6-11). Oggetto di molte analisi e interpretazioni, il testo ha al centro il tema dell'Incarnazione e del mistero pasquale. Il Figlio di Dio, infatti, «non considerò un tesoro geloso» la sua gloria divina e la sua uguaglianza di natura col Padre, ma «svuotò, spogliò (*ekénosen* in greco) sé stesso, assumendo la condizione di servo» (2,7).

È quasi una caduta precipite che dall'alto dei cieli conduce Cristo sulla terra, divenendo uomo tra gli uomini. Ma l'abisso di questo “svuotamento” – che è descritto nel versetto successivo (2,8) come “umiliazione” (in greco si ha un verbo che ha dato origine al nostro

termine “tapino”) – si compie sulla vetta del Golgota.

Là, infatti, il Figlio di Dio sperimenta una qualità “impossibile” a Dio e specifica dell'umanità, quella della morte nella sua forma più ignominiosa, la crocifissione, il supplizio riservato allora agli ultimi della terra. È questo il segno supremo della condivisione del Figlio di Dio con la nostra realtà di creature caduche e finite, povere e mortali. Ma è proprio attraverso questa solidarietà assoluta con noi, attraverso questa fraternità che “svuota” Cristo della sua gloria, che si compie la redenzione. Come diceva il teologo Dietrich Bonhoeffer, morto martire in un lager nazista, Dio in Cri-

LE PAROLE PER CAPIRE

FORMA UMANA - Nell'inno incastonato nella *Lettera ai Filippesi* (2,6-11) si dichiara che Cristo è «apparso in forma (*morfè*) umana», «pur essendo di forma (*morfè*) divina». Il vocabolo greco usato, *morfè*, non indica un aspetto esteriore (“forma”) bensì una natura, una condizione intima: in questo modo si presenta il mistero cristiano dell'Incarnazione per cui il Verbo divino si fa anche carne umana (*Giovanni* 1,14).

GINOCCHIO - Talora nella Bibbia questa componente fisiologica, che rimanda anche all'adorazione («ogni ginocchio si pieghi»), è adottata in senso eufemistico, cioè è un modo attenuato per evocare la sessualità. Non per nulla è presente nel verbo ebraico che indica la benedizione divina (*brk*) che ha come effetto appunto la fecondità e la vita.



Busto di Cristo, Antonello da Messina, Novara, Broletto. In questo volto c'è tutto il dramma del Figlio di Dio fatto uomo.

sto «non ci salva in virtù della sua onnipotenza ma in virtù della sua impotenza», divenendo pienamente e autenticamente come noi, mortale e “svuotato”.

Eppure, anche in quell'istante estremo egli non cessa di essere il Figlio di Dio ed è per questo che nell'oscurità della sofferenza della morte, della *kénosi*, egli depone la sua divinità che è in sé eternità e infinito, vita e gloria. È così che si spiega la finale di quell'inno paolino che descrive un movimento ascensionale: «Dio ha esaltato Cristo e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre» (2,9-11).

La *kénosi* del Figlio di Dio non è fine a sé stessa, quasi fosse la morte di un eroe che si immola; essa diventa, invece, il principio vivificante della storia, il terreno in cui attecchisce e fiorisce il germe della salvezza, la sorgente di amore che attrae a sé l'umanità in un abbraccio redentore, proprio perché colui che è “svuotato” come noi nella morte è Dio salvatore. ■